

LAURA FONTANA

Verso una memoria europea della Shoah? L'esperienza del Mémorial de la Shoah di Parigi

L'origine: documentazione come ricerca di giustizia

Forse non tutti sanno che la prima istituzione creata con l'obiettivo di conservare e trasmettere la memoria della Shoah non è nata in Israele, dove dal 1956 Yad Vashem rappresenta il memoriale più importante al mondo, né in Polonia, nazione dove venne distrutta la maggiore comunità ebraica in Europa, ma è sorta in Francia durante la seconda guerra mondiale, nel momento in cui veniva perpetrato il genocidio degli ebrei.

Fu a Grenoble, nella Francia sotto occupazione italiana, che il 28 aprile 1943 venne fondato il Cdjc, Centre de Documentation Juive Contemporaine (Centro di documentazione ebraica contemporanea) per iniziativa di Isaac Schneersohn.

Facoltoso industriale ebreo di origine russa, nonché rabbino, uomo illuminato, carismatico ed estremamente ostinato, Schneersohn – intuendo le tragiche conseguenze della politica antiebraica attuata dal regime di Vichy e dall'occupante tedesco – decise di raggruppare presso la propria abitazione una quarantina di rappresentanti di comunità e associazioni ebraiche di vario orientamento politico,¹ costituendo un centro dedicato alla raccolta sistematica dei documenti sulla persecuzione in corso. Quello che, in particolare, aveva in mente il fondatore del Cdjc, era un obiettivo molto concreto, ovvero, a guerra finita, chiedere giustizia per le vittime, far condannare i colpevoli e ottenere un risarcimento dallo Stato francese per le spoliazioni che avevano privato gli ebrei francesi dei mezzi di sussistenza.

Un'iniziativa frutto di grande lucidità, oltre che di coraggio, se si pensa che nella primavera 1943 non solo la deportazione degli ebrei dell'Europa

1. Il gruppo era estremamente eterogeneo, composto da ebrei sia francesi che stranieri, politicamente a maggioranza sionista.

occidentale era in pieno corso, ma che la maggioranza delle vittime della Shoah aveva già trovato la morte mediante fucilazioni di massa nei territori dell'Est o tramite uccisione col gas nei tre centri dell'*Aktion Reinhardt* e nelle camere a gas di Chelmino e di Majdanek.²

Se teniamo a mente la cronologia della primavera 1943, non sarà difficile intravedere un legame simbolicamente forte tra quanto avveniva a Grenoble e la rivolta del ghetto di Varsavia, ultimo atto di resistenza degli ultimi ebrei rimasti prigionieri nella città polacca, che precedette di una decina di giorni l'iniziativa di Schneersohn e coincise con la fine dell'ebraismo polacco. Ma a ben guardare, la relazione di prossimità con la Polonia occupata non è solo cronologica, perché l'impresa clandestina del Cdjc evidenzia una similitudine con l'analoga raccolta di documenti e con la costituzione di archivi coordinata fin dagli inizi della guerra dallo storico ebreo Emmanuel Ringelblum proprio nel ghetto di Varsavia. Si trattava, tuttavia, di due progetti animati da finalità completamente diverse proprio perché si svilupparono in contesti differenti. Mentre l'azione del gruppo *Oneg Shabbat*³ era un atto di resistenza lucida ma disperata – Ringelblum e la maggioranza dei suoi collaboratori e amici sapevano bene che per gli ebrei di Varsavia non c'era più alcuna possibilità di salvezza – per consegnare ai posteri una traccia della vita ebraica prima della sua totale distruzione, il Centro guidato da Schneersohn era invece animato da maggiore ottimismo⁴ e soprattutto da finalità molto più pragmatiche, come del resto dichiarò lui stesso: «Il faut un Centre de documentation, car on en aura besoin, après la guerre, après la victoire».⁵

Schneersohn, a differenza di Ringelblum, non intendeva tanto documentare la distruzione dell'ebraismo francese, né ricostruire la vita degli

2. Per un approfondimento sulla cronologia e sul bilancio delle vittime della Shoah si rimanda a *Dictionnaire de la Shoah*, a cura di Georges Bensoussan, Jean-Marc Dreyfus, Édouard Husson, Joël Kotek, Larousse, Paris 2009.

3. In ebraico «la delizia del sabato», perché il gruppo si riuniva quasi sempre il sabato pomeriggio.

4. Va detto che, sebbene nella primavera 1943 a Occidente tutti fossero a conoscenza del tragico bilancio del genocidio perpetrato nell'Europa dell'Est – e, dunque, anche in Francia, dove le deportazioni avevano avuto inizio il 27 marzo 1942 –, i successi militari degli Alleati nel Nord Africa e la vittoria dell'Armata rossa a Stalingrado avevano alimentato nella Resistenza francese – e dunque anche nel Cdjc – la speranza di una rapida conclusione della guerra e di una imminente liberazione della Francia.

5. *C'è bisogno di un Centro di documentazione ebraica, perché ne avremo bisogno dopo la guerra, dopo la vittoria*, riportato da «Le Monde Juif», 9-10 (1947), p. 20.

ebrei di Francia prima dell'occupazione tedesca, quanto piuttosto proiettarsi in una dimensione di immediato futuro e di ricostruzione e integrazione della comunità, concentrandosi dunque sulla raccolta di prove utili a ottenere al contempo il risarcimento degli ebrei e la giusta condanna dei colpevoli.

In altre parole, se a Varsavia lo sforzo collettivo era quello di documentare e di scrivere la vita ebraica sotto occupazione tedesca, a Grenoble l'oggetto del lavoro era quello di raccogliere le prove giuridiche e amministrative della legislazione antiebraica che aveva condannato gli ebrei alla spoliazione, emarginazione e deportazione.⁶

L'attività del gruppo di Schneersohn venne bruscamente interrotta nel settembre 1943, a seguito dell'invasione tedesca della zona di occupazione italiana. Costretti alla fuga o alla clandestinità, i membri del centro ebbero destini diversi. Mentre alcuni vennero arrestati e deportati o uccisi in retate, Schneersohn, il giovane Léon Poliakov – che diventerà presto uno dei primi e più autorevoli storici della Shoah –, e pochi altri riuscirono a rifugiarsi a Parigi, portando in salvo una buona parte della documentazione raccolta in pochi mesi di attività. Fino alla fine della guerra, il Centro continuerà a raccogliere le prove della persecuzione contro gli ebrei, cambiando continuamente indirizzo per proteggersi dalle delazioni.

A liberazione avvenuta, il centro poté organizzare la propria attività in maniera più stabile. Léon Poliakov, nominato da Schneersohn direttore della ricerca, ebbe il compito di riordinare e studiare gli archivi. Lo stesso Poliakov segnerà, grazie a una provvidenziale casualità, il destino del Cdjc, mediante il ritrovamento fortuito degli archivi dell'amministrazione tedesca in Francia. Entrando in possesso di uno dei rari fondi documentari sopravvissuti alla guerra in maniera pressoché integra, il centro acquisiva la straordinaria possibilità di scrivere la storia della persecuzione e delle deportazioni degli ebrei di Francia.⁷ Grazie alla collaborazione prestata al Processo di Norimberga – al quale Poliakov partecipò come esperto per l'accusa da parte francese – il Cdjc ottenne grande autorevolezza e successo internazionale, con la conseguenza di riuscire ad acquisire altri archivi

6. Si veda la ricostruzione di Renée Poznanski, *La création du centre de documentation juive contemporaine en France (avril 1943)*, in « Vingtième siècle, Revue d'histoire, 63 (1999), pp. 51-63.

7. Per tale ragione, la Francia è uno dei rari paesi dell'Europa occupata dai nazisti in cui è stato possibile ricostruire in maniera quasi esatta il numero e i nomi degli ebrei deportati e degli ebrei morti o uccisi durante l'arresto e l'internamento.

importanti come quelli dell'ambasciata di Germania in Francia e del Commissariato generale per la questione ebraica, nonché decine di migliaia di schede attestanti la spoliazione dei beni degli ebrei francesi.

Così nel 1947, il Centre de Documentation Juive Contemporaine divenne il primo centro di documentazione al mondo sulla persecuzione degli ebrei di Francia e, in generale, sulla Shoah.⁸

Parallelamente all'attività di supporto alla giustizia contro i criminali nazisti,⁹ il Cdjc proseguirà quindi la sua opera di raccolta e studio dei documenti. Fin dal suo esordio, il centro svolgerà una duplice attività di conservazione della memoria e di studio scientifico del genocidio, contribuendo a fondare una delle prime storiografie della Shoah, come dimostrano la creazione, nel 1946, della prima rivista dedicata allo studio del genocidio degli ebrei, «Le Monde Juif» (tuttora esistente col nome di «Revue d'histoire de la Shoah») e con le prime pubblicazioni a cura di storici del centro quali Léon Poliakov e George Wellers.¹⁰

Il memoriale delle vittime ebrei, cuore dell'insegnamento della Shoah

L'ostinazione e la capacità aggregativa di Isaac Schneersohn furono anche alla base della creazione del primo Memoriale dedicato alla memoria delle vittime ebrei assassinate durante la Shoah. Sebbene buona parte della comunità ebraica fosse inizialmente ostile al progetto, poco desiderosa di guardare ancora alle sofferenze del passato, Schneersohn riuscì a ottenere il consenso e i fondi necessari per avviare la costruzione di una tomba simbolica per le vittime della Shoah. La prima pietra di quello che tre anni¹¹

8. Il termine *Shoah* entra in uso in Francia solo a metà degli anni Ottanta, a seguito dell'impatto del film omonimo di Claude Lanzmann.

9. Tale attività proseguirà negli anni Sessanta e Ottanta in coincidenza di due grandi processi contro due gerarchi nazisti, responsabili della deportazione degli ebrei, rispettivamente nel 1961 e 1962 per il processo contro Adolf Eichmann in Israele, e tra il 1983 e il 1985 contro Klaus Barbie, capo della Gestapo di Lione, in Francia.

10. Se ne citano solo due, per sottolineare la contemporaneità delle pubblicazioni, tutte nel 1946: Léon Poliakov *La Condition des Juifs en France sous l'Occupation italienne*, préface de Justin Godard, avant-propos de Isaac Schneersohn, in «Centre de documentation juive contemporaine», 3 (1946), e per Georges Wellers, *De Drancy à Auschwitz*, Éditions du Centre, Paris 1946.

11. L'inaugurazione avviene a Parigi il 30 ottobre 1956 **alla presenza di un'enorme commozione collettiva** e di un folto pubblico composto sia da politici francesi e stranieri, che da famigliari delle vittime e da 50 delegazioni di comunità ebraiche di tutto il mondo.

dopo diverrà ufficialmente il *Mémorial du martyr juif inconnu* (Memoriale del martire ebreo ignoto) fu così posta il 17 maggio 1953 a Parigi.

Appena un mese più tardi, esattamente il 18 e 19 maggio 1953, anche la Knesset, il Parlamento dello Stato di Israele, votò la creazione di un analogo memoriale dal nome *Yad Vashem* (in ebraico «una casa e un nome»). Il progetto, a dire il vero sollecitato, tra gli altri, da *Mordechai Shenhavi* già durante la guerra, parve trovare una concretizzazione solo nel momento in cui lo Stato ebraico divenne consapevole del fatto che la memoria pubblica della Shoah si stava costituendo in Europa e non in Israele.

Al di là dei primati e delle concorrenze istituzionali, i due memoriali sancirono fin dagli anni Cinquanta una convenzione di collaborazione volta alla condivisione della documentazione raccolta, una collaborazione che oggi è particolarmente intensa e feconda, pur con diversità notevoli di approccio alla storia della persecuzione degli ebrei e al suo insegnamento.

Così, a partire dal 1956, il Centro di documentazione ebraica contemporanea e il Memoriale del martire ebreo ignoto si unirono in un unico edificio che divenne subito la sede di un'intensa attività di studio e divulgazione, nonché di cerimonie di ricordo solenne delle vittime. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, le iniziative rivolte alle scuole, alle famiglie e ai giovani aumentarono sensibilmente, sviluppando una pedagogia dell'insegnamento della Shoah basata su un approccio storico-scientifico, adatta alle età e esigenze dei diversi utenti. Infine, il 27 gennaio 2005, a seguito di una lunga ristrutturazione e ampliamento, l'istituzione fu ribattezzata *Mémorial de la Shoah*, dotandosi anche di un museo permanente, di sale espositive e di strutture per l'attività didattica e l'insegnamento.¹²

L'attività di insegnamento – coniugata alla conservazione della memoria e alla commemorazione delle vittime – costituisce oggi l'obiettivo principale di quella che di fatto è la più antica istituzione votata alla trasmissione della storia della Shoah.

Per un lungo periodo, il *Mémorial de la Shoah* ha concentrato i propri sforzi nel promuovere iniziative di formazione rivolte prevalentemente ad un pubblico francese o francofono, senza limitarsi all'ambiente scolastico e agli insegnanti, ma tentando di sensibilizzare e di formare storicamente anche quelle categorie professionali che sotto l'occupazione tedesca e il regime di Vichy collaborarono alla persecuzione e deportazione degli ebrei di Francia.

12. Il sito www.memorialdelashoah.org riporta tutte le attività svolte dal 2005 a oggi e divise per tipologia.

Per esempio, dal 2010, a seguito di un accordo stipulato l'anno precedente con la Prefettura di Polizia di Parigi, le reclute della polizia, a qualunque grado esse appartengano, e in servizio nell'area parigina, hanno l'obbligo di frequentare un seminario di formazione della durata di due giorni, presso il Mémorial de la Shoah, centrato sulla persecuzione e deportazione degli ebrei francesi, **ovvero interrogando [studiando] il comportamento** della polizia francese sotto occupazione e sotto Vichy. **Formazioni [Attività di formazione]** analoghe, seppur non obbligatorie, vengono realizzate periodicamente anche con i giornalisti e permettono di riflettere su come l'informazione sulla politica antisemita della Germania nazista e dei suoi collaboratori venne divulgata all'epoca dei fatti, sul livello di adesione al nazismo da parte dei rappresentanti degli organi di informazione, sulla responsabilità e moralità degli intellettuali, ecc. Infine, sono stati effettuati anche alcuni seminari rivolti a giudici, magistrati e giuristi, intesi a dibattere la questione dell'obbedienza al potere, dell'obiezione di coscienza di fronte a leggi ingiuste, e soprattutto il ruolo della legge nella persecuzione degli ebrei.

L'attività internazionale è, invece, relativamente giovane, poiché è stata avviata solamente a fine 2008, ma risulta estremamente prolifica e, soprattutto, diversificata sia per le nazioni e i pubblici coinvolti che per i temi affrontati come oggetto di studio.

Pur essendo oggetto prioritario del lavoro svolto dal Mémorial, la Shoah viene affrontata sotto varie angolature sia tematiche (il cinema, la letteratura, le testimonianze, ecc.) che geografiche (la Shoah in Ucraina, la Shoah in Romania, e via dicendo) o temporali (l'anno 1938, l'anno 1942), con un'attenzione particolare alla prospettiva comparativa con altri genocidi (numerose, in particolare, sono le iniziative dedicate al Rwanda, agli armeni e alla persecuzione e massacri dei sinti e rom) o con altri crimini contro l'umanità (in Guadalupa sono stati realizzati seminari di studio per insegnanti locali in cui allo studio sulla Shoah è stato affiancato quello sulla schiavitù).

Il Mémorial di Parigi promuove e partecipa a progetti, sia scientifici che formativi, che vertono anche su tematiche più generali, come le politiche e i luoghi della memoria, il rapporto tra giustizia e genocidio e tra politica e prevenzione dei genocidi,¹³ nonché i crimini contro l'umanità.

13. Nel novembre 2010, il Mémorial de la Shoah e il Museo dell'Olocausto di Washington hanno organizzato a Parigi un convegno internazionale dal titolo «La Préven-

Così, ad esempio, nel 2009 è stato stipulato un accordo col Ministero della Giustizia in Argentina che ha consentito la realizzazione di una formazione svoltasi al Mémorial de la Shoah e ad Auschwitz, in Polonia, che ha coinvolto venticinque giudici argentini impegnati in attività processuali sulla dittatura militare e i suoi crimini. Una formazione in cui lo studio e la riflessione sulla Shoah si sono coniugati con l'analisi del rapporto tra regimi dittatoriali e crimini contro l'umanità e dei mezzi di cui uno Stato dispone per la difesa dei diritti umani. Di recente, sono stati avviati progetti di cooperazione e di formazione anche con i paesi della ex Jugoslavia (Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina) in cui allo studio della persecuzione e distruzione degli ebrei è stato affiancato lo studio delle uccisioni di massa perpetrate negli anni Novanta.¹⁴

In un periodo piuttosto breve dall'istituzione del dipartimento internazionale, sono stati realizzati numerosi seminari sia in Francia che in tutta Europa, ma anche in Marocco, Israele, Argentina e Guadalupa; inoltre sono stati avviati corsi permanenti rivolti specificatamente agli insegnanti, denominati «Università», aperti ai docenti francesi¹⁵ e, di recente, italiani.¹⁶ Un'attività intensa che è stata possibile sia mediante la sottoscrizione di accordi bilaterali e convenzioni di partenariato, sia mediante un'attenzione particolare – sebbene non del tutto matura ancora – verso “la storia degli al-

tion contre le Génocide et les Violences de Masses» («La prevenzione contro i genocidi e le violenze di massa»); è possibile consultare il programma al seguente indirizzo: <http://www.memorialdelashoah.org/index.php/fr/pedagogie-formation/projets-internationaux/la-prevention-contre-le-genocide-et-les-violences-de-masses>.

14. Gli storici internazionali, francesi in testa, non concordano sulla definizione di genocidio per i massacri perpetrati nella ex Jugoslavia.

15. Gli insegnanti francesi hanno la possibilità di frequentare tre livelli di formazione promossi dal Mémorial de la Shoah: il primo chiamato *Université d'été* si svolge dal 2000 ogni anno nel mese di luglio a Parigi ed è organizzato in collaborazione con l'Aphg, Associazione dei professori di storia e geografia; il secondo, *Université d'été en Pologne*, ha luogo dal 2006 a fine agosto in Polonia; e il terzo ha sede dal 2009 a fine ottobre in Israele, col nome di *Université d'automne en Israël*. Al primo livello possono accedere 65 insegnanti di tutta la Francia, al secondo e al terzo, essendo seminari itineranti, solo 25. Vale la pena sottolineare che gli insegnanti francesi sono coperti al 70% del costo di viaggio e soggiorno per tutti i seminari.

16. L'Università per insegnanti di lingua italiana ha visto la sua prima edizione nel gennaio 2011. Si tiene ogni anno al Mémorial de la Shoah, col patrocinio del Miur, e coinvolge 35 partecipanti tra docenti, educatori, direttori e guide di musei e luoghi di memoria. La partecipazione al seminario è gratuita, ma i partecipanti devono sostenere interamente le proprie spese di viaggio e soggiorno per mancanza di sovvenzioni da parte di istituzioni italiane.

tri”, vale a dire un approccio formativo che non si limiti a esportare all’estero un modello francofono preso a scatola chiusa, ma che tenga necessariamente conto delle esperienze, sensibilità e aspettative del paese partner.

È evidente che promuovere attività di formazione in Spagna, paese che non ha vissuto la Shoah e che tuttora pare lontano da un diffuso buon insegnamento di questo evento, o in Polonia, paese che è stato al contempo vittima, testimone e complice del genocidio, o ancora in Italia, nazione alleata della Germania che in un primo momento “discrimina ma non perseguita” e poi attua la Shoah mediante le deportazioni ad Auschwitz, richiede conoscenze e strategie completamente diverse, ma soprattutto richiede un contatto costante con storici e professionisti locali con cui confrontarsi.

Pur essendo il paese con il maggior numero di attività e progetti realizzati dal Mémorial de la Shoah,¹⁷ l’Italia rappresenta una singolare anomalia, poiché manca tuttora una convenzione con il Ministero o quanto meno con un organismo a valenza nazionale che permetta una vera condivisione di obiettivi, metodologie e risorse. Se numerose sono le iniziative realizzate in lingua italiana sia a Parigi che in tutta la penisola (non solo seminari di formazione per insegnanti, ma anche convegni scientifici, cicli di conferenze e proiezioni, mostre e testimonianze), va rilevato che la collaborazione scaturisce quasi sempre a livello periferico e raramente centrale, ovvero con amministrazioni locali (essenzialmente regioni e comuni, a cominciare dalla Regione Emilia Romagna che ha stipulato per prima, nel 2010, una convenzione bilaterale col Mémorial di Parigi), oppure con Università (per esempio Milano, Napoli, Bologna, Torino, Trieste, Rimini, Pisa) e reti di scuole, o ancora con associazioni (ad esempio l’Anpi, l’Associazione Figli della Shoah, l’Associazione RectoVerso di Torino), musei, memoriali e luoghi della memoria (la Fondazione Meis di Ferrara, il Museo ebraico di Venezia, la Fondazione Fossoli, per citarne solo alcuni) e infine con la rete degli Istituti storici della Resistenza. Non per questo, tuttavia, è del tutto assente la partecipazione del Ministero dell’Istruzione pubblica, poiché la maggior parte dei seminari regionali di formazione per insegnanti si svolgono con la collaborazione dell’Ufficio scolastico regionale. Inoltre, è stata su espressa richiesta del Miur che nel marzo 2012 il Mémorial de la Shoah ha organizzato a Parigi la prima giornata di formazione sul genocidio de-

17. L’Italia è stato il primo paese per il quale il Mémorial de la Shoah ha creato, a gennaio 2009, un posto di corrispondente, assegnato a chi scrive. Attualmente, il Mémorial ha tre corrispondenti nazionali, in Italia, in Polonia e negli Stati Uniti.

gli ebrei rivolta agli insegnanti italiani iscritti al programma italo-francese denominato *EsaBac*.¹⁸

Resta però il fatto che la mancanza di una convenzione bilaterale nazionale non è priva di conseguenza per la partecipazione degli insegnanti italiani che si trovano su un piano di disparità rispetto ai colleghi europei che accedono a un seminario organizzato dal Mémorial de la Shoah. Due, almeno, sono i problemi che ne derivano. Il primo riguarda la difficoltà di assicurare una diffusione capillare all'interno degli istituti scolastici di tutta la penisola, con la conseguenza di una scarsa partecipazione di insegnanti provenienti dal Sud Italia e dalle isole. Vale la pena riflettere, anche analizzando le schede di iscrizione di tutti i seminari realizzati dal gennaio 2009 al giugno 2013,¹⁹ sul fatto che i partecipanti alle formazioni sulla storia e la memoria della Shoah sono, almeno per i due terzi, sempre gli stessi, vale a dire insegnanti e professionisti che hanno già una buona preparazione storica di base e molti seminari alle spalle, e soprattutto partecipanti provenienti da un numero ristretto di regioni e città, che sono quelle dove esiste già da tempo un'esperienza di aggiornamento storico, per buona parte grazie al lavoro della rete degli istituti storici e di alcune amministrazioni "illuminatissime" e particolarmente attive.²⁰

Il secondo problema, invece, consiste nel mancato sostegno finanziario all'aggiornamento degli insegnanti, costretti ad accollarsi interamente le spese di missione all'estero, con la conseguenza di scoraggiare, nella peggiore delle ipotesi, candidature da parte di insegnanti motivati ma impossibilitati a sostenere tali costi.

Anche per queste limitazioni, gli insegnanti italiani che partecipano alle formazioni promosse dal Mémorial de la Shoah risultano atipici rispetto ai colleghi europei, sia per l'età anagrafica che per l'anzianità in servi-

18. Grazie a un accordo intergovernativo tra Francia e Italia, dal 2010 è entrato in vigore il dispositivo educativo *EsaBac* che consente agli allievi italiani e francesi di conseguire simultaneamente due diplomi a partire da un solo esame: l'esame di Stato Italiano e il Baccalauréat.

19. È stato calcolato che da ottobre 2008, data del primo seminario promosso dal Mémorial de la Shoah a Rimini, a giugno 2013, data della terza edizione dell'Università «Pensare e insegnare la Shoah», che si svolge ogni anno a Parigi, sono stati formati 4.200 insegnanti italiani, tenendo conto di tutti i seminari organizzati o co-organizzati dal Mémorial in Italia.

20. Vanno menzionate almeno le realtà del Comune di Rimini, Regione Emilia-Romagna, Piemonte e Toscana che sono quelle dove esiste da più lungo tempo una solida attività di trasmissione della memoria e formazione degli insegnanti.

zio: mentre Polonia, Ucraina, Francia,²¹ Spagna, Romania, ecc. inviano ai seminari di formazione sulla Shoah giovanissimi insegnanti di 25, massimo 30 anni (ovvero scelgono di formare le nuove leve dell'insegnamento), i docenti italiani che frequentano i corsi del Mémorial non hanno quasi mai meno di 40 anni, molti sono prossimi alla pensione oppure in congedo ma magari ancora attivi presso istituti, musei o associazioni. La maggioranza, infine, è insegnanti di storia e filosofia, con un'impostazione molto filosofica e poco storica secondo i canoni francesi.

*Verso una formazione europea della storia della Shoah?
Alcune riflessioni*

Nato come luogo di conservazione della memoria e di commemorazione delle vittime, oggi il Mémorial de la Shoah ha l'ambizione di svolgere in Francia e in Europa un ruolo di primo piano nella divulgazione della conoscenza della storia della Shoah, proponendosi come l'istituzione di riferimento **per l'insegnamento di questa tragedia**. Un'ambizione che deve fare i conti con quella concorrenza istituzionale sempre negata pubblicamente ma che tutti conoscono, e che fa sì che di tutti i memoriali attivi in Europa nel campo della **trasmissione [della memoria] della Shoah**²² l'istituzione parigina sia probabilmente la meno conosciuta in paesi come la Germania, il Regno Unito, l'Italia, i Paesi Bassi, e nei paesi dei Balcani, cioè in quelle nazioni dove attualmente non esistono convenzioni ministeriali con il memoriale parigino che permettano un'attività costante e soprattutto distribuita in maniera equilibrata su tutto il territorio.²³ Para-

21. Il Mémorial de la Shoah ha tra i criteri di selezione dei docenti francesi candidati ai seminari di aggiornamento l'età anagrafica, ovvero assegna la precedenza ai più giovani.

22. I principali enti che svolgono attività di formazione europea sono Yad Vashem, la Fondazione Anne Frank di Amsterdam, la Fondazione Auschwitz di Bruxelles.

23. Prendendo l'Italia come esempio, vale la pena rimarcare come la maggior parte delle attività vengano realizzate sempre nelle stesse città (principalmente Bologna, Torino, Rimini, Ferrara, Venezia, Modena-Carpi, Reggio Emilia e in misura minore Milano, Napoli, Trieste, Firenze, Pisa), ovvero laddove esiste già da tempo un'attività intensa e qualificata. Bisognerebbe invece sostenere la formazione degli insegnanti e le iniziative di divulgazione della memoria della Shoah in quelle città o regioni dove tale attività è meno diffusa o strutturata, come l'Abruzzo, le isole, la Calabria, la Basilicata. Il che non significa che la didattica non abbia il suo ruolo importante all'interno del processo di trasmissione della conoscenza ai più giovani, ma significa attribuire priorità alla conoscenza dei fatti e all'uso delle fonti rispetto alla rielaborazione artistica o pedagogica. Numerose sono, del resto, le attività pedagogiche riservate ai bambini, ragazzi, adulti, alle famiglie e diversi i

dossalmente, quello che rappresenta il punto di eccellenza del Mémorial de la Shoah, il rigore scientifico, può talvolta giocare a sfavore rispetto a una minore popolarità presso gli insegnanti di alcuni paesi. Un'impostazione rigorosamente storica e "fredda" rispetto all'approccio emotivo e "caldo" prescelto da altre istituzioni che spingono sui meccanismi di identificazione e sull'empatia per le vittime determina anche il fatto che l'istituzione francese abbia deciso di puntare per la sua attività internazionale sulla condivisione della ricerca storica e solo marginalmente sulla divulgazione di metodologie di trasmissione, nella convinzione che sia più urgente e prioritario conoscere e studiare, ovvero condividere la conoscenza e soprattutto avvicinare il mondo della ricerca a quello della scuola per aggiornare l'insegnamento storico di questo evento, rispetto all'esigenza di elaborare ed esportare "pacchetti didattici" che non sempre potranno adattarsi a contesti diversi. Una decisione che può, forse, frustrare quei docenti maggiormente interessati ad acquisire esempi di insegnamento e una metodologia, e meno disponibili ad affrontare uno studio lungo di un argomento che richiede **una solida storiografia [competenza storiografica]** per poter trattare le tante questioni connesse al tema Shoah.

L'autorevolezza e la vocazione europea del Mémorial sono rafforzate anche dal ruolo conferitogli dal Consiglio dell'Europa per attività di consulenza scientifica in merito all'insegnamento della Shoah²⁴ e dalla collaborazione privilegiata instaurata con l'Unesco con cui sono stati promossi progetti culturali e scientifici in ogni paese, soprattutto in quelli dove le attività di **formazione e divulgazione della Shoah** sono inesistenti o necessitano di un supporto scientifico oltre che finanziario (Balcani e alcuni paesi dell'Est europeo, ma anche Sudafrica).²⁵

Vale la pena sottolineare che l'attività internazionale viene svolta sempre su sollecitazione del paese straniero e in stretta collaborazione con

linguaggi utilizzati, come il cinema, il disegno, il teatro, ma si tratta di attività promosse prevalentemente per un pubblico di lingua francese.

24. Grazie ad un'apposita convenzione con il Consiglio dell'Europa, il Mémorial organizza due volte l'anno un seminario per docenti di tutta Europa, nell'ambito del Programma Pestalozzi.

25. Le attività internazionali del Mémorial de la Shoah sono finanziate, in proporzioni diverse a seconda del progetto, dallo stesso Mémorial e dalle istituzioni del paese partner. Alcune iniziative godono di un sostegno economico da parte di istituzioni come la Comunità europea, la Claims Conference e altre ancora. Di tutti i progetti internazionali, solamente l'Università per docenti italiani viene finanziata per intero dal Mémorial de la Shoah.

le sue istituzioni statali (laddove possibile) e accademiche, coinvolgendo attivamente la nazione partner nella preparazione scientifica del progetto e nella sua realizzazione, anche mediante la partecipazione al seminario di storici ed esperti locali. Una caratteristica che può sembrare scontata, ma che non sempre pare presente nell'attività di altre analoghe istituzioni, dove il rapporto tra "chi insegna la storia della Shoah" e "chi ne beneficia" è inteso in senso verticistico.²⁶

A distanza di quasi settant'anni dalla fine della guerra, oggi la Shoah è commemorata con commozione e convincimento quasi in ogni paese europeo, pur con differenze notevoli da paese a paese sia per la memoria collettiva e pubblica di tale evento, sia per l'insegnamento che viene trasmesso di questa tragedia. Resta comunque il fatto che il continente europeo pare contrassegnato da una dissimmetria della memoria collettiva che sembra ricalcare l'antica linea di rottura tra Est e Ovest. In altre parole, assistiamo a un evidente contrasto tra la centralità, la ridondanza, l'ossessione della memoria della Shoah a Occidente e l'ignoranza, spesso mescolata a indifferenza per tale tragedia, nell'Est europeo dove la memoria del genocidio ebraico rimane ancora, in alcune nazioni, diluita nell'insieme delle vittime della doppia occupazione nazista e sovietica e, più in generale, della barbarie della guerra. Eppure, anche a Est non mancano evoluzioni significative avvenute negli ultimi decenni, per esempio in Polonia dove, grazie a una nuova generazione di storici, la memoria della Shoah è divenuta oggetto di rinnovamento storiografico, con studi anche coraggiosi sulle responsabilità e rimozioni da parte polacca, nonché iniziative pubbliche e private volte a rompere il silenzio e a dare corpo all'assenza della comunità ebraica annientata.²⁷

26. Si può, ad esempio, prendere a confronto il recente convegno sulla Shoah tenuto in Bulgaria e organizzato dal Mémorial de la Shoah nel giugno 2013 in stretta collaborazione con università, centri di ricerca e istituzioni bulgare, oltre che con una pluralità di esperti provenienti da vari paesi e istituzioni, <http://www.memorialdelashoah.org/index.php/fr/programme-des-activites/colloques/la-shoah-en-europe-du-sud-est-les-juifs-en-bulgarie-et-dans-les-terres-sous-administration-bulgare-1941-1944> e il seminario per insegnanti dell'Estonia **sulla Shoah in Estonia** organizzato nel 2010 da Yad Vashem, dove i relatori sono tutti storici di Yad Vashem o israeliani e nel cui programma **non vengono trattati argomenti specifici inerenti la persecuzione e il genocidio degli ebrei in Estonia, [le due affermazioni sembrano in contraddizione]** http://www.academia.edu/3714936/Seminar_for_Estonian_Teachers_International_School_for_Holocaust_Studies_ISHS_Yad_Vashem.

27. Per un approfondimento, Jean Yves Potel, *La fin de l'innocence. La Pologne face à son passé juif*, Autrement «Frontières», Paris 2009.

Ma va detto che fino a quando l'Europa occidentale non accetterà di prendere in conto anche la storia dell'occupazione sovietica nei paesi orientali del continente, coi suoi crimini e le sue vittime, il dialogo Est-Ovest sulla centralità della memoria della Shoah nel racconto storico del Novecento resterà difficile. Le esperienze di formazione realizzate con insegnanti provenienti, ad esempio, da paesi come la Lituania, l'Ucraina e la Polonia, dimostrano che questa centralità tanto scontata per gli occidentali non è affatto condivisa, anzi tale approccio può creare attriti e chiudere il dialogo invece che stimolarlo. Una lettura del genocidio che insista sulla collaborazione e complicità della popolazione locale non può logicamente essere accettata da quei paesi che rivendicano sia un approccio comparativo dei crimini nazisti e sovietici che una maggiore attenzione e maggiore rispetto per la propria storia di popolazioni dominate e sottoposte a durissima repressione. Il che equivale a dire che per fare formazione sulla Shoah nei paesi dell'ex blocco comunista la comparazione è indispensabile, ma soprattutto che la ricostruzione delle tappe del genocidio non può essere svincolata dalla lettura dal concetto di *Lebensraum* e di politica coloniale della Germania nazista.

D'altro canto, tuttavia, la comparazione può essere rischiosa, perché, se è vero che uno sguardo rispettoso e comparativo dell'"altra storia" dell'occupazione non sempre esiste da parte delle istituzioni che si occupano di **trasmettere la Shoah** a Occidente e che pretendono di insegnare la storia solo dal proprio punto di vista, è anche vero che il rivendicare lo statuto di vittima da parte dei paesi dell'Europa orientale occupata non è sempre un processo innocente, perché rischia di occultare le responsabilità politiche nazionali e locali e di condurre ad un amalgama dei crimini e delle politiche di persecuzione, alimentando così la concorrenza delle memorie e, di riflesso, la banalizzazione della Shoah.

Anche i seminari realizzati con insegnanti ed educatori provenienti da paesi nordici come la Finlandia, o baltici come la Lituania, hanno dimostrato che si è ancora ben lontani da una condivisione piena del significato storico-politico che si attribuisce alla Shoah, proprio perché tale evento – pur considerato da tutti come una tragedia senza precedenti – viene inserito in una lettura diversa della storia. Una lettura in cui talvolta l'accento è posto più sul nazismo come fenomeno totalitario e sulla sua politica di oppressione e persecuzione nei confronti di diverse categorie di persone, che sulle modalità e sulla cronologia delle deportazioni e del genocidio degli ebrei.

D'altro canto, se l'obiettivo di una memoria comune della Shoah pare ancora lontano, la ragione può anche essere dovuta ad altre linee di frattura più sottili che appaiono all'orizzonte, fratture legate alla diversa presenza numerica della comunità ebraica e di una "memoria viva". Poiché in molti paesi europei, la memoria della Shoah non è più tenuta in vita da una comunità, cioè da famiglie e individui direttamente legati a questa tragedia, tale memoria tende a ridursi a paradigma, a metafora del male, a pretesto per una militanza che mescola e confonde gli obiettivi, da un piano etico-morale (diventare cittadini migliori, maturare maggiore sensibilità e responsabilità nello scegliere e difendere il bene) a un piano politico (la difesa dei diritti dell'uomo, la lotta contro il razzismo e l'antisemitismo, la promozione dei valori democratici, ecc.).

Si tratta di una trasformazione che merita una riflessione approfondita, soprattutto perché la lezione di Auschwitz rischia di declinarsi da lezione di storia e insegnamento politico a educazione morale e religione civile,²⁸ anche in ragione di un discorso pubblico sempre più universale e universalizzante che può farci perdere di vista di che cosa stiamo parlando esattamente quando nominiamo la Shoah. Questo prevalere della dimensione etica (il dovere di memoria) rispetto a quella conoscitiva e storico-critica lo si avverte in modo esplicito dai programmi istituzionali degli organismi europei (Unesco,²⁹ Onu, Consiglio d'Europa, Commissione europea), ma anche da quelli degli enti regionali e nazionali coinvolti nella promozione e nel sostegno di attività a favore della memoria. Per essere chiari, oggi la parola chiave per ottenere un finanziamento per un seminario di aggiornamento di storia rivolto agli insegnanti europei è "diritti umani". Un esempio? Nel 2009, l'Agenzia per i Diritti fondamentali dell'Unione europea (Fra, Fundamental Rights Agency) ha commissionato una vasta indagine su tutti gli Stati membri per verificare se, e in quale maniera, la trasmissione della memoria della Shoah sia ancorata alla promozione dei diritti dell'uomo. Dal rapporto pubblicato emerge l'esortazione a inserire il più possibile nei vari livelli di scuole europee dei corsi di insegnamen-

28. È quello che sostiene, per esempio, lo storico francese Georges Bensoussan in *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino 2002.

29. Sul sito dell'Unesco si legge: «L'Unesco reconnaît qu'enseigner les leçons de l'Holocauste est essentiel si l'on veut imposer le respect des droits de l'homme, les libertés fondamentales et les valeurs de tolérance et de respect mutuel» («L'Unesco riconosce che insegnare le lezioni dell'Olocausto è essenziale se si vuole imporre il rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dei valori di tolleranza e rispetto»); www.unesco.org.

to specifici sui diritti umani «per evitare che situazioni simili si riproducano in futuro e per permettere agli studenti di imparare dagli errori del passato».³⁰ Nello stesso anno, l'Unesco ha promosso a Parigi un convegno internazionale il cui titolo è estremamente esplicito: *Combating Intolerance, Exclusion and Violence through Holocaust Education* («Combattere l'intolleranza, l'esclusione e la violenza attraverso l'educazione alla memoria della Shoah»)³¹ Vale la pena sottolineare che la preposizione *through* (attraverso, mediante) rende la Shoah sempre meno un evento storico e sempre più un pretesto per insegnare qualcos'altro.

È altresì vero che la questione dei diritti umani che oggi tende a prevalere sul racconto storico va anche vista come l'espressione di una volontà politica di lottare contro quella "stanchezza della memoria" di cui si sente spesso parlare, nonché di proporre una narrazione della Shoah più vicina alla contemporaneità, in modo che sotto il nome di Auschwitz vengano raccolti tutti i crimini contro l'umanità. Come non interrogarci su un linguaggio pubblico sempre più vago e neutro quando evoca la Shoah, in cui non si menziona quasi più la parola "ebreo", ma si parla genericamente di "vittime", di "innocenti", di "uomini, donne e bambini", di "esseri umani"? In Francia, gli storici parlano sempre più spesso di *déjudaisation* («degiudaizzazione») della Shoah, nel senso che a forza di parlare di vittime in senso generico, con il linguaggio del buonismo e all'insegna di una visione compassionevole delle vittime, ci stiamo dimenticando che la Shoah è stata innanzitutto il genocidio degli ebrei, i quali certamente erano e sono esseri umani come tutti gli altri, ma che furono mandati a morire per la colpa di essere nati ebrei e la cui umanità fu sempre negata dai carnefici.

Certo, non possiamo negare che diluire la specificità della persecuzione degli ebrei in un'immagine indistinta di umanità umiliata e sopraffatta faciliti il processo di immedesimazione e il consenso da parte di tutti, anche perché parlare di diritti umani, pace e tolleranza è qualcosa di talmente scontato da permettere alleanze tra una pluralità di soggetti e istituzioni, anche a costo di stendere un velo sulle responsabilità politiche dei singoli Stati, per esempio del fascismo italiano a cui il testo di legge che ha istituito il 27 gennaio come Giornata della Memoria non fa alcun cenno. Come

30. Il rapporto è pubblicato sul sito della Fra, http://fra.europa.eu/fraWebsite/attachments/Memo-Discover-the-Past-for-the-Future_fr.pdf.

31. Gli atti del convegno sono consultabili sul sito dell'Unesco, <http://unesdoc.unesco.org/images/0018/001866/186689m.pdf>.

se per parlare del genocidio che è toccato in sorte agli ebrei e per includere questa tragedia tra i crimini più barbari contro l'umanità fosse necessario occultare l'"ebraicità" del crimine a favore di una generica visione vittimaria e di una vaga compassione.

Ecco allora che Auschwitz rischia di perdere la sua memoria storica, una memoria di cui si ha vergogna tanto il ricordo del male commesso è insostenibile, perché richiama la nostra responsabilità di soggetti politici e individui comuni. Lo ha recentemente affermato con forza anche la scrittrice Edith Bruck, sopravvissuta alla Shoah: «Non si vuole avere memoria di Auschwitz. Si cerca sempre di trasformarla in qualcos'altro per non fare realmente i conti con ciò che è stata davvero».³²

Per mantenere la propria legittimità come istituzione europea di riferimento per la trasmissione della memoria della Shoah, il Mémorial di Parigi non può non tenere conto di questa trasformazione in atto e di questa pressione istituzionale che sembra esigere l'attualizzazione del significato della tragedia, ma soprattutto la sua universalizzazione, affinché dal ricordo del genocidio scaturisca quell'empatia ritenuta necessaria per comprendere il male altrui e tentare di compensarlo col bene, o di contrastarlo in qualche modo. La sfida, allora, è quella di aprirsi al confronto con le nuove esigenze del mondo scolastico, istituzionale e politico (comparare, attualizzare, universalizzare la Shoah), ma rimanendo fedele alla propria missione che resta innanzitutto quella di contribuire a promuovere la conoscenza storica della persecuzione e del genocidio degli ebrei, divulgando presso il grande pubblico (dunque non solo gli specialisti e gli insegnanti) i risultati di una ricerca scientifica in continua evoluzione, ma troppo spesso lontana dalla comunità popolare e, soprattutto, dal mondo della scuola e dell'insegnamento.

Con l'adesione, nel 2010, al programma europeo Ehri, European Holocaust Research Infrastructure,³³ il Mémorial de la Shoah ha rafforzato il proprio impegno in tale direzione. Coordinato dal Niod, Institut for War, Holocaust and Genocide di Amsterdam, Ehri raggruppa venti fra le maggiori istituzioni al mondo che si occupano di Shoah (diciannove europee e Yad Vashem in Israele), per la prima volta impegnate nell'obiettivo comune di condividere gli archivi e la ricerca sul genocidio degli ebrei. La crea-

32. Intervista a «Il Resto del Carlino», 27 gennaio 2013.

33. Si veda il sito <http://www.ehri-project.eu/>. Attualmente nessuna istituzione italiana ha aderito al progetto Ehri.

zione a Parigi della prima Summer school per ricercatori di tutto il mondo nell'estate 2013 e l'istituzione di borse di studio specifiche per sostenere la ricerca, ma soprattutto la cooperazione con importanti centri accademici e archivi a Helsinki, Vienna, Londra, Berlino, Monaco, Praga, Varsavia e molti altri ha avviato un costante confronto sui risultati, gli obiettivi, le metodologie e i linguaggi della ricerca, creando un clima fecondo e un dibattito estremamente interessante perché ovviamente molte cose divergono non solamente tra l'Europa occidentale e quella orientale, ma anche da paese a paese. La memoria pubblica e l'insegnamento della Shoah in Germania e Austria, per esempio, sono molto diversi, così come lo sono in Spagna e nel Regno Unito o ancora in Italia e in Ungheria.

Fondamentale e urgente rimane la questione della lingua, perché senza traduzione almeno in inglese della storiografia del nazismo, dell'occupazione e del genocidio, per esempio di autori polacchi, ucraini e olandesi (per citare solo alcuni esempi di storiografie estremamente feconde ma totalmente sconosciute in Occidente perché non tradotte) è evidente che anche l'insegnamento resta indietro.

L'Italia – pur con un lavoro di divulgazione di tutto rispetto – fatica a tenere il passo non solo perché assente dai grandi progetti internazionali come Ehri, ma soprattutto perché non ha un insegnamento universitario consolidato della Shoah, oltre al fatto che pochi sono coloro che leggono testi in una lingua diversa da quella inglese (mentre la maggioranza degli specialisti dell'Europa nordica o orientale parla e legge almeno quattro lingue). Resta, infatti, paradossale che storici fra i più autorevoli come Dieter Pohl, Christoph Dieckmann, Peter Klein, Ulrich Herbert, per citarne solo alcuni, siano quasi sconosciuti al pubblico italiano perché non ancora tradotti.

Se la strada da percorrere per arrivare a una memoria e **una formazione europea della Shoah** è ancora lunga, la direzione da seguire sembra chiara: accettare il confronto con narrazioni storiche e metodologie di trasmissione diverse, alla ricerca di un equilibrio difficile che tenti di tenere insieme da un lato esigenze legittime di comparazione, attualizzazione e universalizzazione che pongano il genocidio degli ebrei in un orizzonte di senso sempre più vasto e condivisibile e dall'altro, la necessità di non perdere di vista l'oggetto storico e politico di quello che chiamiamo Auschwitz.

